

**Discorso della Classe di lettere e filosofia
per la cerimonia di consegna dei diplomi**

Pisa, il 21 dicembre 2018

«Occorrono troppe vite per farne una», ha scritto Eugenio Montale, un poeta da noi molto amato. È con un simile atteggiamento di gratitudine, nei confronti di queste «altre vite» e di questa comunità che ci ha accolto sei anni fa, che oggi noi ci accingiamo, al termine del nostro percorso, a posare retrospettivamente lo sguardo su questo tempo condiviso. Sei anni più giovani, lunedì primo ottobre 2012, mettevamo piede in Normale – timidi, spaventati, orgogliosi, speranzosi, magari con una vaga sensazione di essere fuori posto. Non sapevamo bene che cosa aspettarci dalla Scuola: un liceo allargato, una nuova famiglia, una casa più vasta? Si trattava di un traguardo raggiunto, o di un trampolino di lancio per il futuro? Per molti di noi, la Normale è stata in varia misura tutto questo: ma prima dell'eventuale trampolino, è stata per quasi tutti la piscina – forse non troppo estesa, ma profonda: certamente non un acquario – in cui abbiamo dovuto imparare a nuotare, senza salvagente e senza braccioli.

La Scuola, ci sembra, non invita gentilmente i suoi allievi alla comprensione della complessità: semmai ce li butta dentro, e li costringe ogni giorno ad imparare nuovi modi per stare a galla. Nel far questo, essa svolge sicuramente una funzione sociale essenziale, cui sembra invece che la maggior parte delle istituzioni di cultura italiane abbia oggi abdicato: persegue, cioè, la missione di *non semplificare*, di far vedere le cose come stanno, anche se il modo in cui le cose stanno è poi di difficile decifrazione, opaco alle prime letture e agli sguardi distratti, e richiede molta pazienza e molta fatica per essere compreso. Spesso, tuttavia, questa attenzione alla complessità sembra costituire per la Scuola un traguardo da raggiungere con un balzo, senza un allenamento graduale e progressivo. Così, nel perseguire i propri scopi più che meritorî, la Scuola finisce talvolta per lasciare indietro qualcuno dei ragazzi che lei stessa ha selezionato, trascurando di guardare con la dovuta sensibilità alle situazioni individuali, alle difficoltà psicologiche, ai dubbi – talvolta laceranti – di ciascuno dei suoi allievi.

In questo senso, sarebbe utile che gli allievi potessero disporre, oltre che di un confronto costante con i docenti – in linea con la migliore tradizione della Scuola – anche di un servizio di tutorato e supervisione, magari informale, che li aiuti a portare avanti i propri studi e la propria ricerca in un ambiente ancora più sensibile, accogliente e ricettivo. Accanto a questo, il servizio di sostegno psicologico che la Scuola offre potrebbe essere potenziato, e sottratto – con uno sforzo che dev'essere anche di presa in carico istituzionale – allo stigma latente cui è invece troppo spesso sottoposto. Ci sembra, insomma, che un'attenzione mirata non tanto all'intelligenza, generica e al singolare, ma semmai alle intelligenze – plurali e diverse – che compongono il mondo dei normalisti

non possa che arricchire, di riflesso, la vita della Normale, che potrebbe scoprire in questo modo di avere al proprio attivo ancora più energie rispetto a quanto crede.

Analogamente, tutti gli allievi dovrebbero poi avere la possibilità concreta di far fruttare nel mondo accademico, intellettuale e professionale le risorse coltivate con tanta cura durante il percorso alla Scuola. In questo senso, ci sentiamo di aggiungere anche la nostra voce a quella dei nostri compagni degli anni scorsi, che hanno sottolineato più volte la necessità di maggiori investimenti da parte della Scuola nel proprio ufficio di *placement*, anche e soprattutto rivolgendosi ai normalisti del passato: tenere viva e potenziare la rete tra i normalisti di ieri e quelli di oggi ci sembra in effetti uno dei modi più efficaci per permettere alla Scuola di svolgere un'altra delle sue funzioni fondamentali – arricchire il più vasto gruppo sociale con gli stessi fermenti di complessità con i quali essa educa già i propri allievi. In questo senso, è importante che il *placement* si apra anche alle professioni non immediatamente accademiche, riuscendo però al contempo a mantenere viva l'attenzione su chi intende proseguire la propria attività professionale nel campo della ricerca e dell'università, sia dopo il corso ordinario, sia una volta concluso quello di perfezionamento.

Il maggiore dialogo tra i normalisti del passato e quelli del presente è però solo un aspetto, quello diacronico, di un dialogo che ci sta complessivamente molto a cuore, e che dovrebbe restare vivace anche nella sincronia: la Normale non è solo una scuola, ma è anche, e nel senso migliore, una comunità di persone che vivono e lavorano insieme, aiutandosi reciprocamente a raggiungere obiettivi personali e collettivi. Questa caratteristica, che trova nella vita collegiale il proprio luogo privilegiato di attuazione, ci sembra una qualità ineliminabile dell'esperienza di normalisti, e una peculiarità che ci rende davvero unici nel panorama accademico mondiale, non solo italiano. Per questo, la trasparenza e il dialogo tra tutti coloro che a vario titolo compongono la comunità della Normale ci appaiono valori davvero inderogabili. La comunità della Scuola è in effetti tanto fragile quanto preziosa, e tutte le sue componenti – professori e studenti, personale della biblioteca, della mensa, degli uffici e dei collegi – andrebbero allo stesso modo incoraggiate e difese. Più in particolare, il rispetto dovuto a tutti i membri di questa comunità richiede che la Scuola non ne marginalizzi mai alcuni con atteggiamenti paternalistici, magari ammantati dalla retorica dell'eccellenza, e che agisca quindi non come un'impresa che si accontenta di tutelare diritti negativi, quanto piuttosto come autentica comunità solidale, interessata a difendere anche i diritti positivi di ciascuna delle sue componenti. In questo modo, ci auguriamo, la Normale potrà essere un esempio luminoso e segnare un nuovo punto di riferimento non solo nella ricerca scientifica, ma anche – ed è almeno altrettanto importante – nell'impegno concretamente sociale.

Il dialogo interno potrebbe poi assumere numerose altre declinazioni, finora sperimentate solo in parte. Per esempio, ricercatori e dottorandi della Scuola sono spesso poco presenti all'interno della vita della comunità, e la sede fiorentina è risultata negli ultimi anni del tutto distaccata dalle attività che fanno capo a Pisa. Più in generale gli allievi sono quasi sempre ignari delle forze effettive di

ricerca già presenti in Normale. Aiutare le varie realtà della Scuola a conoscersi meglio e più in fretta potrebbe essere molto semplice, e portare però frutti insperati: la nostra stessa esperienza di allievi ci ha insegnato che alcune delle idee migliori nascono proprio dalla condivisione (persino casuale) di pensieri e impressioni, e che la conversazione è un magnifico banco di prova per le nostre ipotesi e le nostre idee.

Contemporaneamente, all'interno della Scuola si percepisce sempre di più la necessità di creare spazi aggiuntivi di apprendimento, come dimostrano, negli ultimi anni, i numerosi gruppi di lettura, di approfondimento letterario, storico, artistico o filosofico, che gli allievi hanno progressivamente creato e alimentato, nell'intento di colmare alcuni vuoti percepiti nella propria formazione. Perché allora non dare la possibilità agli allievi più grandi di cimentarsi con piccole esperienze didattiche e laboratori istituzionalizzati? Questo tipo di pratica, già attiva da tempo all'estero, ci sembra meritevole di una sperimentazione, anche perché arricchirebbe allo stesso tempo dottorandi e allievi più giovani, che avrebbero così nuovi appigli e qualche aiuto in più nel percorso, spesso impervio, dei loro primi anni di studio.

Prima del congedo del nostro discorso, vorremmo dedicare ancora alcune parole al futuro della Scuola, e in specifico della Classe di Lettere – a cui guardiamo non soltanto con speranza, ma anche e purtroppo con preoccupazione. La congiuntura storica oggi, è inutile negarlo, non sembra particolarmente favorevole agli *studia humanitatis*: la società che ci circonda, in rapidissima evoluzione, sembra poter fare a meno di tutto ciò a cui dedichiamo ogni giorno la parte più cospicua delle nostre energie. In questa tempesta la Scuola e la classe di lettere non possono abdicare al loro ruolo di guida tanto nel panorama accademico italiano e internazionale, quanto nella vita civile e culturale del Paese, facendosi sedurre da logiche di accrescimento mercantili a scapito della formazione intellettuale delle persone. Cuore di questa formazione, e ci teniamo a sottolinearlo con forza, è sempre stato il corso ordinario, qui, a Pisa, tra Normale e Università, dove nella vicinanza fisica lo scambio continuo tra diversi ingegni ha continuato a creare quell'affinamento di spirito critico e di sensibilità propri da sempre della Normale. In un momento globale di affaticamento, da Pisa deve riemergere l'ambizione di formare intellettuali, e non semplicemente «dottorandi capaci», o una «futura classe dirigente» talvolta ambigua. Per questo guardiamo con perplessità a tutti i tentativi più o meno diretti di trasformare la Normale in un centro di formazione specialistica, o peggio di scomporla in un insieme di esili scuole dottorali sparse per l'Italia: prima di perfezionarsi è importante, anzi indispensabile, formarsi.

Se le nostre parole sono così accurate è perché la Normale – la nostra Normale, che sei anni fa ci è apparsa preferibile rispetto a tutte le alternative – è appunto una comunità, e le decisioni che coinvolgono questa comunità andrebbero prese nel modo più condiviso e limpido possibile. Soltanto in questo modo la Scuola potrà restare unita, e non condannarsi ad una marginalità sterile o ad una centralità solo apparente.

«Occorrono troppe vite per farne una», dicevamo all'inizio. Ed è soprattutto l'intreccio di queste vite che, crediamo, rimarrà per noi possesso duraturo, vera punta di grimaldello con cui sondare e provare a dischiudere il mondo complesso che ci interroga. Per la ricchezza umana ed intellettuale che abbiamo incontrato trascorrendo i nostri vent'anni tra le pareti della Scuola esprimiamo qui il nostro più sincero grazie.